

MONTANELLI - MILANO

Immigrato a cuor leghista

VITTORIO SPINAZZOLA

Le prese di posizione sulla guerra del Golfo assunte dalla Lega Lombarda, comunque le si voglia giudicare, ripropongono un interrogativo di fondo sulla natura ambigua di questo movimento. Nata su base localistica, la Lega vuole tuttavia configurarsi come un modello nuovo di organizzazione sociopolitica, a valore nazionale. D'altronde, il suo terreno originario è non una regione periferica ma una zona centralissima e decisiva per lo sviluppo del Paese. È dunque importante capire bene quale inquadramento essa abbia nella realtà storica della Lombardia moderna; e quali rapporti inattesa con la classe dirigente, di cui afferma di voler proporre un ricambio globale.

Un aiuto all'interpretazione del fenomeno viene dal volume su *Milano ventesimo secolo*, scritto da Indro Montanelli, in collaborazione con Mario Cervi, per l'editore Rizzoli (pag. 256, lire 29.000). Chiamano subito che non si tratta di un'opera propriamente storica, ma piuttosto di brillante giornalismo retrospettivo. Una volta apprezzazione il coraggio nell'affrontare una materia così impegnativa, sarebbe inutile chiedersi: approfondimenti analitici. La struttura è quella di una galleria di ritratti icastici, frammenti alla rievocazione colorita di avvenimenti emblematici. Ma proprio perciò il libro acquista il carattere di una sorta di «biografia collettiva dei ceti egemoni milanesi».

A prendere corpo è una apologia della milanesità, fatta significativamente da un immigrato, come lo è il toscano Montanelli. La dote essenziale in cui egli si vuol riconoscere è il buon senso. I «suoi» ambrosiani sono gente operosa ma avveduta, attaccata alle tradizioni, ma aperta alle novità, cauto e prudente ma disposto alla cordialità generosa: insomma attestata sempre su posizioni di equilibrio e avverta a ogni estremismo. Così infatti la buona borghesia milanese ama raffigurarsi. Non certo incolta, questa ideologia della medietà impronta l'opera di Montanelli in tutti i suoi aspetti. Il resoconto di un secolo di avvenimenti è condotto da un punto di vista dichiaratamente parziale, poiché appunto rispecchia i criteri di comportamento dei gruppi dirigenti in causa. Una venatura di ironia provvede d'altronde a contrastare gli eccessi di passionalità del resoconto. La scrittura infine ha una fluidità molto scorrevole, e nello stesso tempo presenta dei connotati di decoro garbato, alleno dalla retorica della volgarità: tutto quello che occorre per piacere a un pubblico, appunto, medio.

Montanelli intende esaltare la capacità della borghesia ambrosiana di mantenersi fedele al proprio modello di civiltà metropolitana, sormontando le grandi svolte e fratture verificatesi nel corso del tempo: dai tumulti popolari di fine secolo al fascismo, dalla prima alla seconda guerra mondiale. Questa ottica interpretativa ha senza dubbio un aspetto importante di verità. Ai ceti produttivi milanesi va riconosciuto il merito di aver promosso un tipo di sviluppo urbano-industriale che ha implicato costi sociali e morali meno drammatici di quanto è accaduto altrove. Ciò però non vuol dire che il modello milanese non abbia mostrato un logoramento graduale, destinato a divenire evidenti nei decenni più recenti. In effetti la narrazione di Montanelli diventa sempre più inquieto e nevosa man mano che si avvicina ai giorni nostri: cioè quando emergono dei fattori di crisi, che la classe dirigente stenta ormai ad assorbire. Particolarmente strascico è il giudizio sulla contestazione sessantottina. Lo studente Mario Capanna e l'architetto Paolo Portoghesi (allora presidente della facoltà di architettura) assumono la fisionomia degli sconosciuti irresponsabili, i nemici di ogni ordine civile. L'accenno nel loro confronti è peraltro spiegabile: secondo l'ottica montanelliana, agli intellettuali spettava e

Nel ricordo di uno di quei giovani amati fino all'ultimo un ritratto della scrittrice scomparsa sei anni fa Mentre esce nei Meridiani il secondo volume delle sue opere



Elsa Morante. Le fotografie che illustrano questa pagina sono tratte da «Piccolo manifesto» pubblicato da Linea d'Ombra (che contiene con il «Piccolo manifesto dei comunisti senza classe e senza partito», «Marta o Maria», «Pranzo di Natale», «Lettera alle Brigate Rosse»).

Elsa, amica nostra

DARIO BELLEZZA

Ad Elsa Morante, morta sei anni fa, Mondadori ha dedicato due volumi della collana Meridiani, entrambi curati da Carlo Cecchi e da Cesare Garboli. Il primo conteneva i romanzi «Menzogna e sortilegio», «L'isola di Arturo», i versi di «Allibì», i racconti de «Lo scialle andaluso» e de «Il gioco segreto»; il secondo, da poche settimane in libreria, le opere più recenti: «Il mondo salvato dai ragazzini», «La Storia», «Aracoele», «Pro e contro la bomba atomica», «Lettere ad Antonio. Diario 1938». Elsa Morante era nata a Roma il 18 agosto 1912 da una famiglia di modeste condizioni. Trascorse la sua infanzia e la sua giovinezza nel quartiere popolare del Testaccio. I suoi primi libri furono «Il gioco segreto» e «Le bellissime avventure di Cateri con la trecciolina», pubblicati nel 1941. Morì a Roma il 25 novembre 1985.

ro: sembra sempre dirci che il sonno della ragione genera mostri. Di qui anche la nostra reciproca simpatia, legata alla contingenza storica, dal mitico '68, da me vissuto in maniera dissociata, l'artista che era in me, lacerato nel dubbio dell'azione. La Mo-

bastanza «sfortunata», limitata per una scrittrice di così alto valore; i motivi sono vari: o perché l'ha danneggiata essere la moglie di Alberto Moravia (per ventinove anni) o per il suo carattere difficilissimo. Moravia diceva che quando la conobbe, Elsa era dolce e remissiva, ma che in

per il culto che le hanno votato le femministe, o di Oscar Wilde o Marcel Proust noi sappiamo anche troppo, e così anche di molti scrittori italiani, come D'Annunzio o Pirandello: l'ora in cui si alzavano, chi vedevano, cosa mangiavano, se andavano bene o male di corpo. La scrittura può avere un rapporto persino con il denaro, con le fedi trattenute! Ma per Elsa Morante si tende a rimuovere (non succede invece per una sua rivale francese, Marguerite Yourcenar), e appena si vuol far sapere qualche cosa della sua non tanto (per me) misteriosa vita (che si svolse, tranne i viaggi, quasi tutta a Roma, e in parte vicino a un personaggio pubblico come il marito Moravia) ecco che qualcuno comincia a stamazzare, come un'oca del Campidoglio per la lesa maestà della sua regina. Tra i calunniatori (ma devo precisare che essendo uno scrittore non ci tengo a svelare i segreti di nessuno, lo scrivo così solo per incoraggiare alla biografia qualche studentessa ricercatrice) ci sono dunque io, che pure ho scritto due libri romanziati su Elsa, «Angelo» del 1979 e «L'amore felice» del 1986. Non risulterà mai in una qualsiasi nota biografica di Elsa. Pazienza! L'imperativo primo era di rimuovermi, eliminarmi completamente dalla sua vita. E così facendo si immeschinisce proprio la svolta epocale della sua letteratura che si fa registrare con il mondo salvato quando era fiorente l'amicizia di Elsa per me. Scrivo questo non per polemizzare ma per affermare una mia tensione ad esistere.

dalla mia stessa vita che si è inesorabilmente intrecciata, nel bene e nel male, con la loro. Ed in questo mio breve sfogo vorrei anche sfatare una leggenda che perseguita la Morante: che fosse cioè un'isolata, quando invece è vero tutto il contrario, frequentando fin quasi si può dire agli ultimi suoi giorni di vita personaggi emergenti della cultura di allora, da Agamben, a Sofri, da Carlo Cecchi a Fofi, dalla Chierchi a Caluso, da Fleur Jaeggy a Berardinelli, dalla Remondino a Palandrì, alla Cavalli. Tutta gente che in seguito la ricorderà e celebrerà.



Elsa amava i giovani, la gioventù inesorabilmente. E nella sua estrema ricerca degli ultimi anni è riuscita a coniugare una suprema moralità che credeva fosse il fine ultimo dell'arte e la professione dei simboli narrativi della sua crisi esistenziale prodotta dalla morte di Bill Moravia e l'avvicinarsi della vecchiaia e della morte. Soprattutto in «Aracoele» questo paradigma è evidente: che non c'è scampo dallo sterminio in massa che la morte produce sui viventi e così la ricerca, da parte del protagonista, della madre diventa il viaggio nel passato della Morante stessa alla ricerca delle prime ragioni del vivere. Non si può dunque fare a meno dell'ultima produzione della Morante che si pone in atteggiamento critico e forse di ripudio della prima. Certo strada facendo la Morante ha perso quella freschezza narrativa che aveva all'inizio ma ha acquistato un peso che in «Aracoele» l'ha portata a confrontarsi, secondo me, con Calvino. Ricordo che a Piazza Navona dove spesso andavamo a prendere il gelato con Sandro Penna - piazza che Elsa diceva essere la più bella del mondo - la Morante insisteva molto sul nesso fra bellezza e verità come fine dell'arte, e si sdraiava se qualcuno la tacciava di scrittrice d'evasione, non impegnata. Per lei l'impegno consisteva nel sottoporre il suo demone ad una ricerca esistenziale che la portasse a non confondere il piano della scrittura, ovvero del linguaggio a quello della verità: atteggiamento che poteva lui solo riuscire a rappresentare la realtà, non vista come un feticcio da dissociare, ma come appropinquazione da adorare. Non so se sia stata sempre all'altezza della sua poetica, non sta a me dirlo, ma il suo tentativo di superare il neorealismo, l'avanguardismo, a lei contemporanea, si pone come sacrificio di un'artista che aveva grandi doti per raccontare anche soltanto la favola della nostra umana confusione, del nostro disperato e assurdo agitarsi in un mondo ostile e nemico.

In altre parole: il romanziere frantuma l'ordine della favola, il «c'era una volta», il procedimento logico e lineare oltre che sospensivo, giocando piuttosto su spezzetti, rifrazioni, riflessioni. E spie. Ma le informazioni arrivano in quel magma portato da testimonii assenti e da *detectives* spauriti, tra ipotesi introspettive, false segnalazioni, smemolite, adesioni affettive o psicologiche, sedimenti di memoria e di sentimenti. Resta il fatto che il narratore-demiurgo accentra la luce su di sé, in sovrapposizione al protagonista-doppio. Sta in primo piano, coprotagonista. Dico che non lo è soltanto per la rilevanza impositiva del suo stile, della sua scrittura, della struttura scelta, bensì perché si pone come co-poeta. Un altro gioco di proiezioni, di schermi, di nostalgici, persino di regressioni. Ci si può domandare, inve-

Deve essere entusiasta per uno scrittore ricevere un viatico verso la gloria postuma da parte di Cesare Garboli: lo hanno avuto, fra gli altri, Proust, Ginzburg, Sandro Penna e ora Elsa Morante. Mi chiedo se, da mondo dei morti, Elsa sarà contenta delle varie e complicate interpretazioni del suo amico Cesare. Penso di sì, che il tutto le sia piaciuto dall'aldilà; d'altra parte, Garboli incarna fra gli ultimi ormai in Italia la figura del critico ottocentesco che giudica e manda; temibile il suo giudizio e atteso talvolta invano: non scrive mica di tutti, Garboli. Però c'è da dire che nonostante gli sforzi di Garboli gli ultimi libri della Morante (la seconda fase, più tragica e urgente della prima) non hanno mai ricevuto una loro interpretazione definitiva, esauriente... Non me ne voglia Garboli, ma nell'ultima Morante c'è qualcosa di più del suo stesso destino terribile, c'è la prefigurazione di quello che sta per capitare all'umanità. Dunque, la Morante, pur tradendo, alla fine, in parte, la sua preziosa arte, è una scrittrice profetica, lungimirante: ha scandagliato l'orrore del mondo di domani. Nel periodo insomma che va da «Il mondo salvato dai ragazzini», passando per «La Storia» fino ad «Aracoele», la Morante ci dà un ritratto del mondo contemporaneo e futuro verit-

rante ed lo in quegli anni, gli anni della Contestazione, ci vedevamo tutti i giorni. Lei stessa mi diceva che ero, in parte, per la mia carica anarchica, il modello del personaggio Davide di «La Storia». Il giorno della battaglia di Valle Giulia, maggio '68, mi aspettò esultante ai tavolini del Café Rosati, a Piazza del Popolo, sotto casa sua. La Morante, da sempre accusata di disimpegno politico, voleva testimoniare una diversa forma di impegno politico, quello totale dell'arte messa al servizio della rivoluzione. E questo forse ha tolto ai suoi ultimi libri la bellezza di uno stile magico e inconfondibile. La sua fortuna critica, ragionata nell'indice da Garboli, mi sembra ab-

seguito divenne tragica e ossessiva, aggressiva e violenta, sicché da ultimo il suo celebre marito nella biografia scritta a quattro mani con Alain Elkann ha confessato, poco prima di morire, che desiderò addirittura ucciderla: confessione gravissima e che non fa onore a Moravia. Non è di poco conto studiare di uno scrittore tutto quello che i contemporanei ci hanno lasciato come ricordo o come testimonianza, anche i pettegolezzi, che desidero addirittura ucciderla: confessione gravissima e che non fa onore a Moravia.

Non è di poco conto studiare di uno scrittore tutto quello che i contemporanei ci hanno lasciato come ricordo o come testimonianza, anche i pettegolezzi, che desidero addirittura ucciderla: confessione gravissima e che non fa onore a Moravia.

Veggente allo specchio

FOLCO PORTINARI

Quanti padri si è eletta (si è generata) la poesia contemporanea? Quanti, da doverli conoscere o cambiare. Spesso il fascino perverso e di algebrica intelligenza, dannati o maticati, aligidi o folli, comici o metafisici. Non senza una qualche cromosomica legittimità. Ma uno, il più bello e dannato (e misterioso) resiste sicuro là, in cima al genealogico albero. E quest'anno celebra il centenario della sua morte. Si tratta, come è facile intuire, di Arthur Rimbaud, morto a 37 anni, dopo avere

smesso di scrivere versi che era appena veniente (ma già consegnato all'immortalità). Con addosso una leggenda da eccitare anche le fantasie più schive e recalcitranti, quando ci sono di mezzo poesia e perverzioni, l'Africa Giava e le Ardenne, l'arte e il commercio d'armi e di schiavi. Come altri della mia generazione mi arrampico fin lassù, in cima all'albero, con la mediazione di un libro letto nel '50, di Erik Starke, tra il biografico e il critico (il Soffici l'ho trovato dopo, su una bancarella). Un debito certo.

Adesso, in tempissimo con l'anno celebratorio, ecco entrare in scena, sulla scena del teatro rimbaudiano, Renato Minore con un suo *Rimbaud* (Mondadori, pagg. 207, lire 29.000). Una biografia? Un saggio critico? Probabilmente nessuna delle due cose, pur partecipando d'entrambi i generi. Non è il, comunque, la sua qualità. È un libro che può provocare una grande irritazione o consenso, proprio perché disorienta, non essendo né una biografia né un saggio critico. Cos'è allora? Forse un romanzo, almeno nelle inten-

zioni. O meglio è un romanzo di viaggio, la storia di un pellegrinaggio sentimentale, se è sulle tracce di un grande amore, per intellettuale che sia, quasi morboso. Sotto l'apparenza descrittiva di una cronaca, di un *reportage*. Sarebbe tutto abbastanza semplice se Minore non complicasse strutturalmente il racconto, mettendo cioè al bando la linea retta della cronologia, mescolando progressivamente gli elementi e i materiali, gli stimoli narrativi: i luoghi degli avvenimenti, le persone e i personaggi (quindi i tempi), i testi e, soprattutto, l'eroe-eponimo.

Adesso, in tempissimo con l'anno celebratorio, ecco entrare in scena, sulla scena del teatro rimbaudiano, Renato Minore con un suo *Rimbaud* (Mondadori, pagg. 207, lire 29.000). Una biografia? Un saggio critico? Probabilmente nessuna delle due cose, pur partecipando d'entrambi i generi. Non è il, comunque, la sua qualità. È un libro che può provocare una grande irritazione o consenso, proprio perché disorienta, non essendo né una biografia né un saggio critico. Cos'è allora? Forse un romanzo, almeno nelle inten-

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Ricchezza contro lavoro

In questa seconda e ultima puntata che dedico allo scrittore svizzero Peter Bichsel, prendo spunto da *Il sentimento* (Editore Casagrande, ma il prezzo è eccessivo!) che riproduce parte di una sua intervista realizzata dalla televisione svizzera. Bichsel vi parla del suo lavoro: inizio come poeta (e, secondo me, dovrebbe riprendere a scrivere poesie, poesie «politiche» beninteso. E forse lo farà, almeno così mi ha scherzosamente promesso, a sessant'anni, cioè tra cinque anni) e il suo destino di scrittore fu sancito dal successo che premì subito il suo primo libro. E al proposito osserva: «Io credo, in generale, che la vita non sia determinata da quello che si sa fare: la nostra biografia non viene decisa dalle nostre capacità, ma dalle nostre incapacità. In realtà ci decidiamo per un mestiere perché non sappiamo fare altre cose» (il che è verissimo, ma non è da tutti ammetterlo). Bichsel passa poi a parlare della Svizzera e della sua ricchezza: «Enorme». A suo avviso la «leggenda Svizzera», inventata dai non svizzeri «di un Paese libero, democratico, umano - ora non ha più fondamento: in questo Paese ormai c'è rimasta una cosa sola, il denaro, il denaro, il denaro... Noi non siamo il Paese della libertà, noi siamo il Paese dei soldi». E precisa di essere contro la Svizzera perché è svizzero (se fosse tedesco sarebbe contro la Germania, se francese contro la Francia...), perché vi è coinvolto.

Questo tema è ripreso con grande emipio in *Il virus della ricchezza* (Marcos y Marcos), forte e coraggioso pamphlet suddiviso in sei veloci capitoli. Si veda il primo, che dà il titolo al libro: si tratta di un discorso tenuto ai sindacati edili a Davos dove, tra l'altro, Bichsel osserva: «Viviamo in un Paese ricco, in un Paese di ricchi. La ricchezza può ridicolizzare il lavoro, quando con i soldi, con le speculazioni, si guadagna di più che con il lavoro. La ricchezza di questo Paese si è accresciuta indipendentemente dal lavoro. Il denaro è tutto, e il denaro guadagnato diventa ridicolo» (e in precedenza Bichsel a chi - e sono tanti - afferma che gli operai non esistono più obietta: «Un operaio per me è uno che, quando perde il lavoro, ha delle difficoltà di sostentamento, uno che vive solo del proprio lavoro»; ecco «la nuova classe operaia» cui appartiene chi scrive e credo molti che fanno e leggono questo giornale). Poi questo straordinario scrittore libertario sta a esaminare come il virus della ricchezza stia oggi contagiando un po' tutti e analizza le caratteristiche di quest'orribile virus: un capitolato di da leggere. Così come lo è il quinto, *L'ercutito e morale*, sulla pericolosità del servizio militare e sulla funzione negativa dell'esercito che mette in costante pericolo la democrazia che vorrebbe difendere. È mortale anche in tempo di pace. Col suo metodo caratteristico, che fa dei suoi saggi delle narrazioni, Bichsel vi racconta per esempio la storia (che si concluderà tragicamente) dell'amico Franz tenuto dagli ufficiali e quindi oggetto delle loro vessazioni: «Il corso di richiamo si svolgeva sulle Alpi. I soldati a piedi, gli ufficiali con la jeep. Quando tornarono in valle, alle undici di sera, il capitano disse: «Fuciliere Ast, ho dimenticato in cima il mio berretto, vada a vedere se c'è ancora». E Franz andò, quattro ore di salita, due ore di discesa, e fu di ritorno per il cambio della guardia, andò dai comandanti e gli disse: «Ordine eseguito, ho visto: il cappello è effettivamente ancora in cima». Così andò a finire in cella di rigore, naturalmente» (ma il pezzo è tutto da leggere, oggi, poi, da noi sparuti «pacifondisti»). Ma in Svizzera, dirà qualcuno, ci sono pure delle meravigliose montagne, con possibilità di memorabili escursioni, eccetera eccetera. Cedo ancora una volta la parola a Bichsel: «Mi permetto di ignorare il panorama delle Alpi in un giorno di fazione. Il Giura e le Alpi mi suscitano più che altro dei rimorsi di coscienza, perché ho sempre l'impressione che dovrei scalarsi e ogni volta lascio perdere» (pag. 46).

Peter Bichsel «Il sentimento», Edizioni Casagrande, pagg. 35, lire 12.000 «Il virus della ricchezza», Marcos y Marcos, pagg. 102, lire 12.000